



Il complesso di via dei Giustinelli con la chiesa armena (foto CMSA)

continua da pag. 6

La psiche armena, secondo Ricci, era rimasta traumatizzata dalle persecuzioni religiose; e pertanto la difesa dei propri costumi e usanze rimase sempre ferrea, rinchiodandola in sé stessa.

Mentre altre minoranze ringraziavano Maria Teresa, nel caso degli armeni si ricordava più volte come i privilegi e le libertà concesse a Venezia fossero state maggiori rispetto a quelle di Trieste; spingendosi a protestare tanti, piccoli, errori nel campo delle consuetudini religiose. Ciò non piaceva a un sovrano quale Giuseppe II, la cui idea di libertà religiosa era però subordinata all'essere sudditi austriaci, prima al servizio dello stato e solamente dopo alla religione. Gli armeni chiedevano in quest'ambito un'autonomia e una libertà religiosa sproporzionata al proprio ruolo a Trieste.

La questione linguistica

Un ultimo fattore, infine, che va controcorrente alla tradizione plurilinguistica da sem-

pre vanto degli armeni, era la conoscenza della lingua. Coll'eccezione di Giorgio Sarraff, le piccole dimensioni della comunità armena e la gelosa difesa dei suoi privilegi impedivano però una conoscenza adeguata delle due lingue allora dominanti: italiano e tedesco. Le autorità asburgiche scrivevano e interloquivano nella lingua dello stato; mentre l'italiano era necessario quale lingua mercantile e di discussione giornaliera.

Gli armeni triestini erano così doppiamente incapaci: avevano difficoltà nei rapporti con il governo, ma altrettanto difficile era il rapporto con le autorità mercantili e comunali.

I greci e gli ebrei che si erano trasferiti a Trieste in tal senso erano stati maggiormente astuti, perché si erano dotati di collaboratori che sapessero parlare il tedesco e l'italiano; almeno fino a quando le famiglie non acquisirono a loro volta dimestichezza con gli idiomi locali. Quando Vienna richiedeva maggiori dettagli sulle pratiche religiose armeniche, la comunità triestina non riusciva né a leggere, né a rispondere adeguatamente; e

d'altronde non sapendo bene l'italiano aveva difficoltà a trovare chi le scrivesse al posto loro: "Molte dell'istesse intimazioni sono concepite in idioma alemanno, il quale non ci è noto, e li religiosi [n.d.r. cioè i mechtaristi] non hanno sufficiente perizia della lingua italiana per concepire le risposte, e dare quelle informazioni che sono demandate".

Il declino nell'età napoleonica

Nessuno di questi ostacoli era in realtà insormontabile; si può ipotizzare come in futuro se la comunità fosse cresciuta, sarebbero arrivati gli specialisti e le famiglie disposte a integrarsi con Trieste e a realizzare quel legame tale da garantire una reale crescita.

Questo promettente inizio trovò però un ostacolo; e furono le tre occupazioni napoleoniche che a tutti gli effetti "congelarono" il flusso migratorio cittadino. Durante l'ultima (1810), la piccola comunità mechtarista venne chiusa; e senza il polo religioso la minoranza perse la sua "anima". Tra le famiglie armeniche che rimasero a Trieste nei secoli vanno ricordati gli Hermet; la lettera dove si

citano le "intimazioni" (16 maggio 1787) era di Giorgio Hermet; di un suo lontano discendente, ormai assimilato nell'ambiente triestino, sopravvive l'(irredentistica) via: Francesco Hermet.

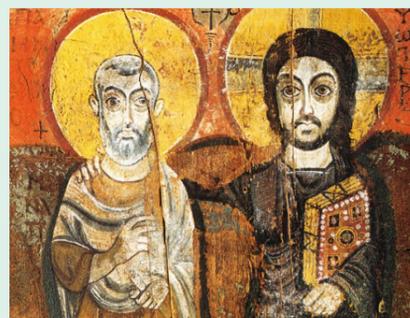
Articolo pubblicato su Trieste.news
<https://www.triesteallnews.it/2020/08/armenia-trieste-armeni-comunita-armena-storia-1770-1810/>

Bibliografia:

Tullia Catalan, *Cenni sulla presenza armena a Trieste tra fine Settecento e primo Ottocento*, in *Storia economica e sociale di Trieste, La città dei gruppi 1719-1918*, a cura di R. Finzi e G. Panjek, Trieste, 2001, vol. I, pp. 603-611.

I Padri del deserto

Padre: dimmi una parola



gistrilmente enunciati, riportano frasi, periodi e intere pagine dei Padri del Deserto che immancabilmente destano, nel lettore, una forte emozione spirituale. Sono giuste parole che illuminano, appunto, le nostre menti e infiammano i nostri cuori, si ha la sensazione che "la sanno veramente lunga" e che le loro amorevoli parole, se le mettessimo in pratica, saremmo veramente capaci di guarire.

Il tuffarsi, con animo tranquillo e fiducioso, in quei primi secoli dell'era cristiana – quando questi Anziani sono fuggiti nel deserto per non dover continuamente accettare compromessi con il mondo – ci metterà in condizioni molto favorevoli per trovare una risposta concreta ai grandi problemi, maleseri speciali, confusioni esistenziali e imbarazzo mentale che, anche l'uomo di oggi, si crea e, quindi, "ha".

Sicuramente trarremo vantaggio, per la nostra vita spirituale ma anche fisica, da quanto ci suggeriscono questi "atleti" della ascetica e della mistica che hanno anche ampiamente dimostrato una sottigliezza psicologica straordinaria, una capacità di sviscerare le componenti più nascoste che vengono a creare i problemi e suggerirci i modi più geniali, opportuni ed efficaci per risolverli: fermo restando, naturalmente, un nostro preciso (non generico) impegno a mettere in pratica i loro insegnamenti, fattore questo, assolutamente imprescindibile per ogni nostro progresso nella vita spirituale.

Non sorprende il fatto che, con una certa frequenza, tanti autori spirituali più recenti – vedi ad esempio Thomas Merton, J. Bruyerè, B. Enrico Susone, P. Alfonso Rodriguez e Gabriel Bunge (che ha dedicato interi libri al pensiero di Evagrio Pontico) – quando nei loro scritti, vogliono far partecipe il lettore a concetti veramente significativi e ma-

Alle domande dei discepoli, o di quanti arrivano per sentire "Una Parola", i Padri rispondono sempre in spirito di verità e non secondo ciò che il postulante desidera sentirsi dire, ciò anche a costo di sembrare scorbutici, in contraddizione e oscuri. Molti sapevano a memoria il Libro dei Salmi (fondamentale per la preghiera cantata in comune ma anche per il canto personale a mezza voce o sottovoce del Salterio) e, alcuni l'intero Antico e Nuovo Testamento: ciò permetteva loro di parlare sempre con continui riferimenti ed esempi inerenti alle Sacre Scritture e, quindi, nella Verità più concreta e conclamata.

Il termine meditazione – parola attualmente tanto abusata da risultare ambigua, fuorviante e banale – per questi nostri maestri significava qualcosa di estremamente semplice e consisteva nel recitare, cantare anche mentalmente, senza posa, un versetto dei Salmi, un passo della Sacra Bibbia nonché una parola dell'Anziano; con queste premesse il meditare acquista un significato concreto e la sua pratica risulta, finalmente, un qualcosa che si può fare, a cui tutti noi possiamo dedicarci: la *ruminatio*.

Giancarlo Gasser

Per chi fosse interessato ad approfondire il tema dei Padri del Deserto o volesse organizzare incontri e ritiri spirituali, può farlo inviando richiesta via mail: giancarlogasser@gmail.com

Il Caffè orientale di Trieste, 1888

